

BERLINGUER

AUSTERITÀ OCCASIONE PER TRASFORMARE L'ITALIA

13

**ENRICO BERLINGUER**

**AUSTERITÀ  
OCCASIONE PER  
TRASFORMARE  
L'ITALIA**



Le conclusioni al convegno degli intellettuali (Roma, 15-1-77) e alla assemblea degli operai comunisti (Milano, 30-1-77)

**EDITORI RIUNITI**

*Nelle sue conclusioni al convegno svoltosi a Roma al Teatro Eliseo nei giorni 14 e 15 gennaio sul tema « L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana » e nel discorso pronunciato al Teatro Lirico di Milano il 30 gennaio 1977 all'assemblea degli operai comunisti della Lombardia, il segretario generale del PCI ha posto in termini nuovi il tema dell'austerità: come scelta obbligata e insieme come occasione storica per un cambiamento radicale della società. Poiché l'argomentazione del segretario generale del PCI è stata oggetto di notevole interesse e di ampio dibattito su tutta la stampa, abbiamo ritenuto utile raccogliere qui i due discorsi e pubblicarli nel loro testo integrale.*



*Conclusioni al convegno  
degli intellettuali*

Roma, Teatro Eliseo, 15 gennaio 1977

Desidero esprimere, anzitutto, la soddisfazione nostra, della direzione del partito per la rispondenza che l'iniziativa che abbiamo preso ha avuto tra gli intellettuali comunisti e fra intellettuali ed esponenti politici di diverso orientamento, di altre correnti. La partecipazione e l'interesse che questo nostro convegno ha suscitato dimostrano che esso si è rivelato maturo e tempestivo, come già era nei nostri convincimenti quando abbiamo proposto di « mettersi al lavoro » (ritornerò poi sul significato di questa espressione) per un progetto di rinnovamento della società italiana.

*Il metodo di lavoro dei comunisti  
non è quello del centro-sinistra*

Ecco quale è stato ed è il tema principale, la ragione e lo scopo del nostro incontro con voi. Non ci eravamo proposti di tornare ad approfondire questioni come quelle del rapporto fra politica e cultura, fra partito e intellettuali



(sulle quali, tuttavia, alla conclusione del mio intervento, qualcosa cosa vorrei ancora dire) ma, piuttosto, di aprire un dibattito su quel tema specifico che, del resto, è dichiarato nell'avviso di convocazione del convegno stesso: quale può essere l'intervento della cultura nell'elaborazione di un progetto di rinnovamento della società italiana.

Questo convegno ha voluto essere, e io credo che sia stato, un momento del lavoro per un tale progetto; e in tal senso il convegno non mi pare possa dare adito a delusioni: né nostre, né vostre. Delusione potrebbe esservi solo per qualcuno che, fraintendendo il senso della nostra proposta, ma anche più in generale non conoscendo bene il metodo con cui noi comunisti lavoriamo, pensava, forse, che il compagno Tortorella, o il compagno Napolitano o io stesso saremmo venuti qui a presentarvi quasi un piatto bello e confezionato, a cui voi foste chiamati ad aggiungere i condimenti o a dire solo se vi piaceva o no. Noi abbiamo invece voluto convocare questo convegno prima ancora di giungere, come partito, ad un progetto compiuto nelle sue varie parti, e ciò per la semplice ragione che tale progetto deve essere il risultato di una ricerca e di un lavoro comune che vanno al di là di quelli che sta compiendo e compirà il gruppo dirigente del nostro partito. Infatti, anche solo per non ricadere nella negativa esperienza del centro-sinistra, noi dovevamo e dobbiamo guardarci dall'errore di ogni progettazione fatta unicamente a tavolino.

Il compagno Napolitano vi ha informato che la direzione del partito ha costituito una commissione, che sta già lavorando per questo progetto, ma vi ha anche detto che, prima che questa commissione presenti le sue proposte alla direzione e al Comitato centrale del partito, noi vogliamo compiere una verifica di massa delle proposte da fare, vogliamo stimolare l'apporto di tutti coloro che intendono impegnarsi attivamente a cambiare questa società; vogliamo, insomma, fare una cosa che non si è mai fatta in Italia, sia per la sostanza che per il metodo: arrivare, cioè, a un progetto di trasformazione discusso fra la gente, con la gente. E poiché per trasformare la nostra società si tratta, come abbiamo detto più volte, non di applicare dottrine o schemi, non di copiare modelli altrui già esistenti, ma di percorrere vie non ancora esplorate, e cioè di inventare qualcosa di nuovo che stia, però, sotto la pelle della storia, che sia, cioè, maturo, necessario, e quindi possibile, è naturale che il primo momento di questo nostro lavoro sia stato e debba essere l'incontro con le forze che sono o dovrebbero essere creative per definizione, con le forze degli intellettuali, della cultura.

Non può essere che questo, io credo, il modo di procedere del partito più rappresentativo della classe operaia, ossia della formazione politica che tende di continuo a realizzare una sintesi tra spontaneità e riflessione, tra immediatezza e prospettiva, e, quindi, anche tra classe operaia e intellettuali, tra la forza sociale



che oggi è la principale motrice della storia e gli strati che sono portatori di pensiero in quanto esprimono l'accumulazione e lo sviluppo della cultura e della civiltà.

Questo convegno costituisce un primo positivo risultato dello sforzo che stiamo avviando, e che dovrà ora continuare ad intensificarsi, tra gli intellettuali e nel mondo della cultura sia attraverso quella disaggregazione del nostro lavoro, di cui parlava il compagno Asor Rosa, da compiersi per materie, per grandi settori, sia attraverso quelle iniziative di cui parlava il compagno Tortorella (particolarmente di quella iniziativa, che egli ha proposto e alla quale dovremo dare la massima attenzione, della promozione di conferenze nelle istituzioni culturali che siano qualcosa di analogo, fatte le debite differenze, delle conferenze di produzione che abbiamo promosso e che dovremo promuovere nelle fabbriche), sia con altre iniziative che sollecitino il contributo degli operai, dei contadini, dei tecnici, dei dirigenti aziendali, delle masse giovanili e delle loro organizzazioni, delle donne e delle loro associazioni.

*Dare un senso e uno scopo  
alla politica di austerità: ma quale austerità?*

Da che cosa è nata, da che cosa nasce l'esigenza di metterci a pensare e a lavorare attorno ad un progetto di trasformazione della società che indichi obiettivi e traguardi tali da poter e

dover essere perseguiti e raggiunti nei prossimi tre-quattro anni, ma che si traducano in atti, provvedimenti, misure, che ne segnino subito l'avvio?

Questa esigenza nasce dalla consapevolezza che occorre dare un senso e uno scopo a quella politica di austerità che è una scelta obbligata e duratura, e che, al tempo stesso, è una condizione di salvezza per i popoli dell'occidente, io ritengo, in linea generale, ma, in modo particolare, per il popolo italiano.

L'austerità non è oggi un mero strumento di politica economica cui si debba ricorrere per superare una difficoltà temporanea, congiunturale, per poter consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Questo è il modo con cui l'austerità viene concepita e presentata dai gruppi dominanti e dalle forze politiche conservatrici. Ma non è così per noi. Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata.



Ecco in base a quale giudizio il movimento operaio può far sua la bandiera dell'austerità.

L'austerità è per i comunisti lotta effettiva contro il dato esistente, contro l'andamento spontaneo delle cose, ed è, al tempo stesso, premessa, condizione materiale per avviare il cambiamento. Così concepita l'austerità diventa arma di lotta moderna e aggiornata sia contro i difensori dell'ordine economico e sociale esistente, sia contro coloro che la considerano come l'unica sistemazione possibile di una società destinata organicamente a rimanere arretrata, sottosviluppata e, per giunta, sempre più squilibrata, sempre più carica di ingiustizie, di contraddizioni, di disuguaglianze.

Lungi dall'essere, dunque, una concessione agli interessi dei gruppi dominanti o alle esigenze di sopravvivenza del capitalismo, l'austerità può essere una scelta che ha un avanzato, concreto contenuto di classe, può e deve essere uno dei modi attraverso cui il movimento operaio si fa portatore di un modo diverso del vivere sociale, attraverso cui lotta per affermare, nelle condizioni di oggi, i suoi antichi e sempre validi ideali di liberazione. E infatti, io credo che nelle condizioni di oggi è impensabile lottare realmente ed efficacemente per una società superiore senza muovere dalla necessità imprescindibile dell'austerità.

Ma l'austerità, a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di

perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e sociale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia: in una parola, come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate.

*Le conseguenze sui paesi capitalistici  
dell'avanzata del moto di liberazione  
dei popoli del Terzo mondo*

Abbiamo richiamato in altre occasioni e anche di recente le profonde ragioni storiche, certamente non solo italiane, che rendono obbligata, e non congiunturale, una politica di austerità. Sono ragioni varie, ma occorre ricordare sempre che l'evento più importante, i cui effetti non sono più reversibili, è stato e rimarrà l'ingresso sulla scena mondiale di popoli e paesi ex coloniali che si vengono liberando dalla soggezione e dal sottosviluppo a cui erano condannati dalla dominazione imperialistica. Si tratta di due terzi dell'umanità, che non tollerano più di vivere in condizioni di fame, di miseria, di emarginazione, di inferiorità rispetto ai popoli e paesi che hanno finora dominato la vita mondiale.

Assai vario e complesso è, certo, questo moto. Grandi sono le differenze storiche, econo-



niche, sociali, culturali, politiche, che esistono tanto all'interno di quel che suole chiamarsi il Terzo mondo, quanto nei suoi rapporti esterni. In particolare, negli ultimi tempi si è venuta precisando una tendenza verso alleanze tra i gruppi dominanti dei paesi capitalistamente piú sviluppati e quelli di certi paesi in via di sviluppo, alleanze che operano a danno di altri paesi piú poveri e piú deboli, e contro ogni movimento popolare e progressista. Non sono stati e non sono solo i Kissinger, ma anche gli Yamani (avrete visto le recenti dichiarazioni) che hanno perseguito e perseguono una politica di ostilità contro gli Stati e contro le forze politiche che si battono per il rinnovamento del proprio paese, comprese le forze avanzate del movimento operaio dell'occidente.

Ma mentre dobbiamo saper cogliere queste differenze all'interno del Terzo mondo, e tenerne conto, non dobbiamo mai perdere di vista il significato generale del moto grandioso di cui sono stati e sono protagonisti quei popoli: un moto che cambia la rotta della storia mondiale, che sconvolge via via tutti gli equilibri esistenti ed esistenti, e non soltanto quelli relativi ai rapporti di forza su scala mondiale, ma anche gli equilibri all'interno dei singoli paesi capitalistici. È questo moto, o almeno è principalmente questo moto, che, operando nel profondo, fa esplodere le contraddizioni di una intera fase dello sviluppo capitalistico post-bellico, e determina in singoli paesi condizioni di crisi di gravità mai raggiunta. E se può

accadere, come ci è dato di constatare, che all'interno del mondo capitalistico alcune economie piú forti possono trarre profitto dalla crisi e consolidare la propria posizione di dominio, per altri paesi economicamente piú deboli, come l'Italia, la crisi diventa ormai un rotolare piú o meno lento verso il precipizio.

Sullo sfondo di questa acuita conflittualità tra i paesi e i gruppi capitalistici, mal celata da fragili solidarietà, avanzano processi di disgregazione e di decadenza che, mentre rendono sempre piú insopportabili le condizioni di esistenza di grandi masse popolari, minacciano le basi stesse, non solo dell'economia, ma della nostra stessa civiltà e del suo sviluppo.

Non è necessario descrivere i mille segni in cui si manifesta questa tendenza che ferisce e mortifica così profondamente anche la vita della cultura. Quel che deve essere chiaro a chiunque voglia intendere le ragioni ed i fini della nostra politica, sia all'interno del nostro paese, sia nei rapporti con forze progressiste di altri paesi, è che essa si può tutta ricondurre allo sforzo di mobilitazione e di ricerca per bloccare questa tendenza e per rovesciarla.

*Due premesse fondamentali per avviare  
« una trasformazione rivoluzionaria  
della società »*

Viviamo, io credo, in uno di quei momenti nei quali — come afferma il *Manifesto dei co-*



*munisti* — per alcuni paesi, e in ogni caso per il nostro, o si avvia « una trasformazione rivoluzionaria della società » o si può andare incontro « alla rovina comune delle classi in lotta »; e cioè alla decadenza di una civiltà, alla rovina di un paese.

Ma una trasformazione rivoluzionaria può essere avviata nelle condizioni attuali solo se sa affrontare i problemi nuovi posti all'occidente dal moto di liberazione dei popoli del Terzo mondo. E ciò, secondo noi comunisti, comporta per l'occidente, e soprattutto per il nostro paese, due conseguenze fondamentali: aprirsi ad una piena comprensione delle ragioni di sviluppo e di giustizia di questi paesi e instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di uguaglianza; abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse, di dissesto finanziario.

Ecco perché una politica di austerità, di rigore, di guerra allo spreco è divenuta una necessità irrecusabile da parte di tutti ed è, al tempo stesso, la leva su cui premere per far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base.

Una politica di austerità non è una politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza, né deve essere perseguita con lo scopo di garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi. Una

politica di austerità, invece, deve avere come scopo — ed è per questo che essa può, deve essere fatta propria dal movimento operaio — quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova.

Concepita in questo modo, una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico, al servizio di un'opera di trasformazione sociale.

Proprio perché pensiamo questo, occorre riconoscere, a me sembra, che finora la politica di austerità non è stata presentata al paese, e ancor meno attuata, dentro tale spirito non di rassegnazione, ma di consapevolezza e di fiducia. E se possiamo ammettere — dobbiamo ammettere, anzi — che vi sono state e vi sono a questo proposito manchevolezze e oscillazioni del movimento operaio e anche del nostro partito, tuttavia le deficienze principali sono da imputare alle forze che dirigono il governo del paese.

Non voglio qui esaminare i vari provvedimenti di politica economica attuati o in preparazione da parte del governo, né ricordare il nostro atteggiamento su di essi. Sono note le posizioni, a volte favorevoli a volte critiche,



assunte dal nostro partito sui diversi aspetti della politica economica governativa. Del resto, proprio in questa sala, come sapete, nostri autorevoli compagni qualche giorno fa hanno fatto il punto — in un positivo confronto con esponenti di altri partiti, con illustri economisti e alla presenza, anche, dei rappresentanti del governo — sul quadro economico complessivo e sugli interventi da compiere da parte del governo e dei partiti.

*Carenze di vigore e di coraggio,  
e angustia di prospettive, nella politica  
di austerità del governo*

Voglio invece ribadire una critica di ordine generale che noi comunisti continuiamo a fare, non possiamo non continuare a fare, all'azione del governo. La politica di austerità è tuttora viziata, infatti, da carenze di vigore, di coraggio e di respiro. Ad esempio: non si è saputo ancora suscitare il necessario movimento di opinione e di massa contro gli sprechi. Contro gli sprechi in senso diretto, che sono ancora enormi (si pensi all'energia o all'organizzazione sanitaria) e contro gli sprechi in senso indiretto e lato, come quelli che derivano dal lassismo nelle aziende, nelle scuole e nella pubblica amministrazione; o come quelli, qui denunciati con particolare rigore dai professori Carapezza, Nebbia, Maldonado e da altri, derivanti da imprevidenze, di cui avvertiamo oggi tutto il pe-

so, e da errori enormi compiuti nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente; o dalla trascuratezza nel campo della ricerca. C'è tutta un'azione amplissima contro gli sprechi e per il risparmio in ogni campo che avrebbe bisogno dello stimolo, della direzione, dell'iniziativa continua di un governo che sapesse davvero esprimere l'autorevolezza politica e morale oggi indispensabile.

Non è un caso, certo, che tutto ciò sia mancato o sia stato carente, giacché un'azione simile non si organizza solo con la propaganda, che pure va fatta, e non la si fa abbastanza, ma richiede che siano individuati e colpiti precisi interessi costituiti, una gran parte dei quali sta alla base del mantenimento del sistema di potere della Democrazia cristiana.

Ma è evidente, soprattutto, e pesa assai negativamente, l'angustia di prospettive che caratterizza la politica di austerità chiesta e fatta finora dal governo. Sta qui il punto di massima differenziazione tra noi e gli esponenti governativi e i gruppi economici dominanti. In costoro, al fondo, vi è uno stato d'animo di resa, cioè qualcosa che sta agli antipodi di ciò che occorrerebbe per ottenere l'adesione convinta del popolo a certi sacrifici necessari. Il paese avrebbe bisogno, per compiere uno sforzo adeguato, di veder chiaro davanti a sé, o quanto meno di vedere chiari alcuni elementi fondamentali di una prospettiva nuova. E invece gli esponenti delle vecchie classi dominanti e molti uomini del governo, quando arrivano a tanto,



non sanno andare piú in là dell'obiettivo di riportare l'Italia sugli stessi binari su cui procedeva lo sviluppo economico prima della crisi. Come se *quelle* vie e *quei* modi dello sviluppo possano rappresentare ancor oggi un ideale di società da perseguire, e come se, soprattutto, la crisi di questi anni e di oggi non fosse esattamente la crisi di *quel* modello di società (crisi in atto non solo in Italia, ma anche, in forme sia pure diverse, in altre nazioni europee).

È molto chiara per noi la ragione di queste carenze di vigore, di coraggio, di respiro e di prospettiva nella politica di austerità di cui prima ho parlato. In tali carenze noi vediamo l'evidenza di un processo storico che è segnato dal declino irrimediabile della funzione dirigente della borghesia e dalla conferma che tale funzione dirigente già comincia a passare al movimento operaio, alle forze popolari unite: naturalmente a una classe operaia, a masse popolari, che dimostrino la maturità necessaria per presentarsi a provare al paese intero di essere una forza che democraticamente guida l'intera società alla salvezza e alla rinascita. Ciò richiede che nelle file stesse del movimento operaio, e nelle sue organizzazioni economiche e politiche, si eserciti piú ampiamente e piú responsabilmente uno spirito autocritico che porti al superamento di quegli atteggiamenti negativi e fuorvianti, o di subalternità o di estremismo, che pesano in misura ancora non trascurabile e che nel concreto, poi, ostacolano la soluzione positiva di problemi di bruciante attualità, qua-

li il risanamento economico, produttivo, finanziario della società e dello Stato.

*Non possiamo aspettare di andare prima al governo per presentare un progetto di rinnovamento: bisogna muoversi subito*

Per impegnarci in un progetto di rinnovamento della società, e per fare la proposta di mettersi al lavoro per definirlo, non potevamo attendere che, prima, maturassero nei partiti le condizioni per un nostro ingresso nel governo. Questa esigenza, lo ribadiamo, rimane piú che mai aperta. Ma intanto e subito noi abbiamo il dovere di prendere le opportune iniziative, che rispondono a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell'ambito dell'attuale quadro politico, che, pur con tutte le sue insufficienze, è un quadro profondamente influenzato dagli effetti positivi dell'avanzata popolare e comunista di questi anni, in particolare di quella del 20 giugno.

La proposta del progetto nasce anche da una esigenza interna al movimento operaio: quella di evitare che non si comprendano bene le ragioni oggettive, l'obbligo di una politica di austerità, oppure che si corra il rischio di adagiarsi nella quotidianità, di assuefarsi al piatto tran-tran del giorno per giorno. Ma nasce soprattutto da una esigenza generale, di tutta la nazione, di avere finalmente un orizzonte



diverso e dei concreti punti di riferimento.

La fase attuale della nostra vita nazionale è certo gravida di rischi, ma essa offre a noi tutti la grande occasione per un rinnovamento. Questa occasione non può essere perduta: essa è la piú grande, forse, — sia detto senza retorica, — che si presenti al popolo italiano e alle sue piú serie forze politiche da quando è nata la nostra repubblica democratica.

Sta qui una peculiarità italiana, di questo nostro paese dissestato, disordinato, sí, ma vivo, carico di energie, forte di un grande spirito democratico; di questa nostra Italia che è forse la nazione nella quale la crisi è piú grave che in altre zone del mondo capitalistico (e non soltanto in senso economico, ma anche in quello politico, di minaccia alle istituzioni democratiche), e nella quale, però, sono anche maggiori che in molti altri paesi le possibilità per lavorare dentro la crisi stessa, per farla diventare mezzo per un cambiamento generale della società.

La nostra iniziativa non è dunque un atto di propaganda o di esibizione del nostro partito. Vuole essere un atto di fiducia; vuole essere, ancora una volta, un atto di unità, cioè un contributo che sollecita quello di altri partiti per avviare un lavoro e chiamare ad un impegno comuni, che coinvolgano tutte le forze democratiche e popolari. Anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, non deve essere, io credo, un programma di transizione a una società

socialista: piú modestamente, e concretamente, esso deve proporsi di delineare uno sviluppo dell'economia e della società le cui caratteristiche e modi nuovi di funzionamento possano raccogliere l'adesione e il consenso anche di quegli italiani che, pur non essendo di idee comuniste o socialiste, avvertono acutamente la necessità di liberare se stessi e la nazione dalle ingiustizie, dalle storture, dalle assurditá, dalle lacerazioni a cui ci porta, ormai, l'attuale assetto della società.

Ma chi sente questo assillo e ha questa aspirazione sincera non può non riconoscere che, per uscire sicuramente dalle sabbie mobili in cui rischia di essere inghiottita l'odierna società, è indispensabile introdurre in essa alcuni elementi, valori, criteri propri dell'ideale socialista.

Quando poniamo l'obiettivo di una programmazione dello sviluppo che abbia come fine la elevazione dell'uomo nella sua essenza umana e sociale, non come mero individuo contrapposto ai suoi simili; quando poniamo l'obiettivo del superamento di modelli di consumo e di comportamento ispirati a un esasperato individualismo; quando poniamo l'obiettivo di andare oltre l'appagamento di esigenze materiali artificiosamente indotte, e anche oltre il soddisfacimento, negli attuali modi irrazionali, costosi, alienanti e, per giunta, socialmente discriminatori, di bisogni pur essenziali; quando poniamo l'obiettivo della piena uguaglianza e dell'effettiva liberazione della donna, che è oggi uno



dei piú grandi temi della vita nazionale, e non solo di essa; quando poniamo l'obiettivo di una partecipazione dei lavoratori e dei cittadini al controllo delle aziende, dell'economia, dello Stato; quando poniamo l'obiettivo di una solidarietà e di una cooperazione internazionale, che porti a una redistribuzione della ricchezza su scala mondiale; quando poniamo obiettivi di tal genere, che cos'altro facciamo se non proporre forme di vita e rapporti fra gli uomini e fra gli Stati piú solidali, piú sociali, piú umani, e dunque tali che escono dal quadro e dalla logica del capitalismo?

*Uscire dalla logica del capitalismo  
è una esigenza non della sola classe operaia  
né dei soli comunisti*

E tuttavia questi criteri, questi valori, questi obiettivi, che indubbiamente sono propri del socialismo, riflettono un'aspirazione che non è esclusivamente della classe operaia e dei partiti operai, dei comunisti e dei socialisti, ma esprimono un'esigenza che oggi può venire — e, anzi, viene già — anche da cittadini e strati di popolo e lavoratori di altre matrici ideali, di altri orientamenti politici, in primo luogo di matrice e ispirazione cristiana; è un'esigenza che può venire, e che viene in misura crescente, da aree sociali ben piú ampie, che vanno ben al di là della classe operaia.

La ragione principale per cui consideriamo

la crisi come un'occasione, sta nel fatto che obiettivi di trasformazione e di rinnovamento come quelli che ho ricordato possono essere non solo compatibili, ma debbono e possono essere organicamente compresi dentro una politica di austerità, che è la premessa indispensabile per superare la crisi, ma andando avanti, non tornando al passato. Infatti, mi pare sia evidente che quegli obiettivi contribuiscono a configurare un assetto sociale e una politica economica e finanziaria organicamente diretti proprio contro gli sprechi, i privilegi, i parassitismi, la dissipazione delle risorse: realizzano, cioè, quello che dovrebbe costituire l'essenza di ciò che per natura e definizione è una vera politica di austerità. Anzi, si potrebbe osservare che come spesso, nelle società decadenti, sono andati, vanno insieme e imperano le ingiustizie e lo scialo, cosí nelle società in ascesa vanno insieme la giustizia e la parsimonia.

Naturalmente, questa convinzione non ci fa dimenticare, ma anzi ci impegna ad affrontare nella loro concretezza, i problemi immediati, le scelte da compiere, le priorità da imporre in ogni campo della politica economica, finanziaria, fiscale, dell'istruzione, allo scopo di prevenire i rischi di tracolli improvvisi, di bruschi arretramenti e di garantire, invece, che, passo a passo, si avanzi verso traguardi di efficienza e di giustizia, di produttività e di socialità. La ricerca dei nessi che devono legare i provvedimenti immediati all'avvio di questa linea di rinnovamento sarà certamente uno dei cimenti



più impegnativi di tutti noi e di quanti vorranno contribuire e partecipare all'elaborazione compiuta di un progetto, che corrisponda alle caratteristiche ed alle esigenze che abbiamo cercato di delineare a grandi tratti.

Il nostro proposito è di arrivare nel giro di pochi mesi all'elaborazione di un testo che rappresenti una prima base di dibattito e di confronto, ma è anche di stimolare, prima e dopo la pubblicazione di tale testo, un vasto e continuo impegno d'iniziativa e di lotta. Anche e proprio perché sentiamo tutta la difficoltà di questa impresa, ma insieme anche la sua necessità e la sua forza di suggestione, ci siamo rivolti a voi, ci rivolgiamo a tutte le forze intellettuali affinché siano protagoniste — come ha detto Tortorella esponendo questo tema in un modo giusto ed efficace — e di proposte ed iniziative volte a ridare vitalità, a rinnovare le istituzioni culturali (a cominciare dalla scuola, dall'università e dai centri di ricerca) e, al tempo stesso, affinché diano il loro apporto alla elaborazione delle scelte complessive, e non solo di quelle di settore, che devono essere alla base del progetto.

Un appello, un invito così diretto ed esplicito alla cultura italiana ha oggi una sua ben precisa ragione: infatti, da un lato, come sappiamo, le forze intellettuali hanno oggi in Italia, come del resto hanno in quasi tutti i paesi capitalistici più sviluppati, un peso sociale quale non avevano mai avuto nel passato, e hanno anche, in Italia, in larghissima misura, un orien-

tamento politico democratico e di sinistra; ma accanto a tale dato positivo (Giulio Einaudi ha messo bene in luce questa contraddizione) vi è quello, negativo, della condizione di crisi, di decadimento, di mortificazione in cui sono state precipitate le nostre istituzioni culturali dopo trent'anni di potere democratico-cristiano e di sviluppo sociale distorto e squilibrato. Ed è evidente che nessuna opera di salvezza e di rinnovamento generale del paese può andare avanti senza superare questa crisi, senza sciogliere questa contraddizione: senza, vorrei dire, una crescita del sapere e dell'amore per il sapere, senza un rinnovamento degli strumenti del sapere, affinché la produzione di cultura, e quindi le istituzioni culturali, siano artefici anch'esse del risanamento e del rinnovamento di tutta la società.

*I comunisti italiani per l'autonomia  
e libera funzione della cultura:  
non chiediamo obbedienze a nessuno*

Il modo in cui poniamo oggi la funzione delle culture per la trasformazione del paese corrisponde a una tradizione, a una peculiarità del Partito comunista italiano, come partito della classe operaia, come partito democratico e nazionale, come grande organismo che è esso stesso produttore di cultura. Noi ci siamo battuti sempre e ci battiamo per il progresso e l'espansione della vita culturale. Ma in questo nostro



impegno dobbiamo sempre guardarci da interventi che possano, nella benché minima misura, ledere l'autonomia della ricerca teorica, delle attività culturali, della creazione artistica, giacché queste hanno come condizione vitale di sviluppo non quella di obbedire a un partito, a uno Stato, a un'ideologia, ma quella di poter dispiegarsi in pienezza di libertà e di spirito critico.

Tale impostazione, che è parte della piú generale visione che noi abbiamo dei rapporti tra democrazia e socialismo, si distingue da quella di alcuni partiti al potere in paesi socialisti; atteggiamenti e comportamenti del potere politico quali quelli di cui si ha notizia (per esempio in Cecoslovacchia dove siamo di fronte, addirittura, ad atti di tipo repressivo), sono per noi inaccettabili in linea di principio. Interpretando questa posizione generale del partito alcuni nostri compagni intellettuali hanno preso l'iniziativa di una dichiarazione pubblica, che noi consideriamo giusta ed opportuna.

Fa parte irrinunciabile del nostro patrimonio una concezione che riconosce l'essere compito del partito comunista, degli altri partiti democratici e dei pubblici poteri, in quanto siano orientati anch'essi in senso democratico, da un lato la creazione del clima politico morale e, dall'altro lato, l'attuazione delle condizioni materiali, pratiche, organizzative che consentano il positivo e libero sviluppo della ricerca, della iniziativa e del dibattito culturale. Ma non è compito né dei partiti, né dello Stato esigere

obbedienze, far prevalere concezioni del mondo, limitare in qualsiasi modo le libertà intellettuali.

Ed io, cari compagni ed amici — non senza prima ringraziare tutti voi e in modo del tutto particolare il compagno Argan, che è venuto a rappresentare la città di Roma e la nuova amministrazione popolare romana — voglio concludere il mio intervento proprio con la tranquilla conferma di questa nostra impostazione: da essa non dobbiamo discostarci mai.



*Conclusioni all'assemblea  
degli operai comunisti lombardi*

Milano, Teatro Lirico, 30 gennaio 1977



Porgo il saluto affettuoso della direzione del partito e mio a tutti voi, rappresentanti delle organizzazioni comuniste nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro di Milano e della Lombardia, che vi siete riuniti in questa assemblea per fare il bilancio delle tante e tante lotte, sindacali e politiche, di cui siete stati protagonisti e per affrontare con maggiore sicurezza e determinazione i compiti ardui e difficili che la situazione italiana impone a tutti, e prima di tutto alla classe operaia.

Questa vostra assemblea si tiene in un momento politico ed economico assai delicato. L'ultima settimana è stata caratterizzata da una serie di fatti che hanno messo in evidenza uno stato di accresciuta tensione e anche di confusione tra i partiti e al loro interno (in particolare nella Democrazia cristiana), e che hanno avuto ripercussioni nell'attività del governo. È emersa una maggiore acutezza dei contrasti tra le forze politiche sulle scelte di politica economica che vanno compiute di fronte a una crisi che non presenta alcun segno di sicuro e dura-



turo superamento. In pari tempo, e di qui gli elementi di confusione di cui parlavo, si sono andate precisando nuove, complicate manovre politiche che quasi tutte convergono, quale che sia la loro provenienza, nel senso di fare arretrare, e possibilmente rovesciare, il quadro dei rapporti politici uscito dalle elezioni del 20 giugno e l'esperimento governativo che da quel voto ha preso vita.

*L'astensione del PCI sul governo Andreotti è la novità politica che sollecita un governo di unità democratica e popolare*

Voi sapete che noi comunisti fin dall'inizio abbiamo giudicato l'attuale soluzione governativa inadeguata sia rispetto alla volontà politica del paese quale si era espressa nei risultati del 20 giugno, sia e soprattutto rispetto alla gravità della situazione generale del paese.

La nostra astensione aveva e ha il significato di una posizione la quale, mentre registrava, e mette tuttora in evidenza, la novità politica costituita dalla impossibilità di formare un governo avendo contro il partito comunista, al tempo stesso sollecitava, e tuttora sollecita, a sviluppare quella novità verso l'avvento di un governo di unità popolare e democratica. E novità ve ne sono state, ve ne sono, continuano a manifestarsi: basti pensare, per limitarci soltanto ad alcuni eventi dell'ultima settimana, che alla Camera dei deputati è stata elaborata

e votata da tutti i gruppi parlamentari democratici una mozione che impegna il governo a una lotta energica contro la criminalità, contro l'eversione e il terrorismo; e proprio ieri, col voto della Commissione inquirente, due ex ministri vengono portati davanti al parlamento che deciderà se devono essere sottoposti al giudizio della Corte costituzionale: e anche questa è una delle novità dell'attuale situazione politica.

Tuttavia, proprio l'esperienza di questi mesi, dal 20 giugno a oggi, conferma più che mai che un governo di solidarietà democratica è la soluzione di cui ha bisogno il paese, e di cui hanno bisogno prima di tutto i lavoratori.

*Oggi occorre che PCI e PSI rafforzino la loro collaborazione per evitare una riesumazione del centro-sinistra*

È chiaro che, affinché a questa soluzione si giunga presto e bene, occorre che il partito comunista e il partito socialista rafforzino la loro collaborazione e non devino dall'obiettivo convergente che essi si sono dati, ciascuno muovendo dalla propria autonoma valutazione. Sarebbe un errore davvero grave alimentare nella Democrazia cristiana la convinzione che esistano ancora possibili spiragli per un ritorno a formule governative che si fondano sulla divisione tra comunisti e socialisti, che siano cioè una riesumazione, comunque mascherata o travestita, dei vecchi governi di centro-sinistra.



Tre giorni fa il segretario del PSI, compagno Craxi, alla televisione ha voluto ribadire che la fase del centro-sinistra è ormai esaurita (noi diciamo che è *anche fallita*; ma una simile polemica, a questo punto, conta poco: l'importante è essere d'accordo entrambi che è esaurita). È bene che si insista su questa constatazione giacché non tutti si sono rassegnati a prenderne atto e a decidersi di trarne tutte le conseguenze fino in fondo. Bisogna infatti continuare a preparare, senza oscillazioni, la soluzione vera che viene reclamata dalla situazione di crisi del paese: un governo, appunto, di solidarietà democratica.

Tra i molti impegni, che sono comportati dalla lotta per raggiungere questo obiettivo, preminente è, oggi, l'impegno a sventare in tempo le manovre tendenti a cancellare le novità e le possibilità insite nel ruolo che già oggi il partito comunista ha nella vita politica italiana.

*La leggerezza infantile  
di chi manovra per rovesciare  
l'attuale quadro politico*

Ma come ragionano costoro? Hanno pensato bene a che cosa significherebbe nell'Italia di oggi il ritorno all'opposizione del partito comunista, e cioè del partito che ha ricevuto oltre il 34% dei suffragi elettorali, e dietro

il quale si raccoglie la parte più grande della classe operaia del nostro paese? Pensano forse, questi esponenti democraticocristiani, o di qualche altro partito, di metterci in difficoltà, di farci paura? Si tolgano dalla testa che noi comunisti si tema questa eventualità. Noi stessi abbiamo contemplato tale eventualità proprio nel momento in cui decidevamo il voto di astensione sulla fiducia a questo governo, e anche oggi la teniamo presente nel seguire e valutare l'azione complessiva del governo. Ciò che più deve preoccupare, però, ciò che noi denunciavamo è la leggerezza infantile di chi lavora consapevolmente per questo obiettivo, incurante delle conseguenze che un evento del genere potrebbe avere, non per noi, certo, ma per la condizione delle grandi masse popolari e lavoratrici, per la vita economica, produttiva e sociale del paese e per lo stesso mantenimento di una posizione di equilibrio e di dignità dell'Italia nei rapporti internazionali.

Purtroppo, persone irresponsabili che lavorano per questo obiettivo non mancano: essenziale, perciò, è che esse siano isolate, che in tutti i democratici autentici prevalgano la saggezza e il realismo, che consigliano tutti a lavorare senza fanatismi e senza astratte prevenzioni perché si giunga a dare al paese quella guida politica che, per essere autorevole e democratica in modo pieno, non può non avvalersi dell'apporto del partito comunista; ma saggezza e realismo consigliano di utilizzare intanto, an-



che nell'attuale quadro politico, tutte le occasioni possibili di incontro e di intesa fra i partiti popolari e democratici per risolvere i problemi piú urgenti.

Le vicende dell'ultima settimana sono state una nuova dimostrazione di quanto sia difficile trovare una soluzione giusta e realizzabile per tali problemi, quelli che si presentano giorno per giorno, nello sforzo di superare la crisi economica. Ma finalmente, lo vogliamo dire, sia pure con un ritardo assai grave, di cui il paese ha pagato un costo pesante, ci si sta cimentando davvero nella ricerca di misure capaci di debellare l'inflazione. È un impegno, questo, in cui il governo e tutti i partiti democratici devono proseguire andando fino in fondo, perché l'inflazione è il male piú grande che oggi ci minaccia, un male che se non venisse decisamente aggredito potrebbe sfuggire ad ogni possibilità di controllo.

Il ritardo, lo ripeto, è stato grave. Per anni e anni da parte dei partiti al governo si è sottovalutato il pericolo dell'inflazione, lasciando o favorendo che si accumulassero le condizioni di un processo inflazionistico selvaggio e nascondendo la gravità crescente della situazione della finanza pubblica. I governanti sono ricorsi a ogni sorta di artifici e persino a vere e proprie bugie: l'on. Emilio Colombo, da questo punto di vista, era diventato un autentico specialista. Ma ora nessuno può negare la decisiva importanza e la drammatica urgenza della lotta contro l'inflazione: il successo di questa

lotta è diventato condizione di sopravvivenza per le masse popolari, di consolidamento delle nostre istituzioni democratiche, di salvaguardia della nostra indipendenza.

*Non è vero che l'inflazione  
abbia come sua unica causa il costo del lavoro*

Quando però si discute dell'inflazione — sulla stampa, tra gli esperti, tra le forze politiche — emergono molto spesso delle autentiche mistificazioni, divenute insistenti specialmente negli ultimi tempi, innanzitutto quella che indica nell'andamento del costo del lavoro la principale, o addirittura, sostengono alcuni, la sola causa dell'inflazione, o almeno l'unica su cui si possa efficacemente intervenire. Le cose, invece, e molti compagni l'hanno detto qui assai bene, stanno in modo diverso.

Se si vuole compiere un'analisi seria e dare una valutazione onesta delle cause della situazione attuale e dei rimedi da adottare, non si possono dimenticare le spaventose dissipazioni e distorsioni che si sono venute producendo nel corso del caotico sviluppo degli anni '50 e '60, soprattutto quella provocata dalla politica clientelistica ed elettoralistica dei governi diretti dalla Democrazia cristiana. Né si può dimenticare lo stato di mostruoso disordine e di dissesto della finanza pubblica e del settore pubblico: i meccanismi di dilatazione crescente, incontrollata e spesso improduttiva della spesa



pubblica sono, come giustamente sottolinea da tempo anche il partito repubblicano, tra i fondamentali fattori di inflazione su cui è necessario e possibile intervenire. E bisogna poi ricordare quanto incidano sul deficit della bilancia dei pagamenti, e quindi sul tasso di cambio e sul tasso di inflazione, le condizioni di arretratezza delle nostre campagne, l'abbandono di vastissime zone e di settori vitali dell'agricoltura italiana.

L'aggravio dei costi per le imprese, del complessivo costo di produzione, non dipende, dunque, unicamente dal livello della remunerazione del lavoro, ma anche dal costo del denaro, dal costo dei trasporti, dalla disfunzione dei servizi pubblici, dalla congestione delle zone di maggiore sviluppo industriale e urbanistico. Noi diciamo, insomma, che anche il problema della dinamica del costo del lavoro, comparata con quella degli altri paesi europei, deve essere considerato ed affrontato, ma ciò va fatto in un quadro di valutazioni più vasto e più rispondente alla realtà. Si deve tenere conto, in particolare, del fatto che l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto varia a seconda del grado di utilizzazione degli impianti, a seconda dell'andamento della produzione, a seconda della produttività.

Ebbene, proprio di questi problemi hanno dimostrato di essere ben consapevoli i sindacati operai nell'impostare e condurre il negoziato con la Confindustria, che si è concluso con un importante accordo, oggi al centro di animate discussioni e anche di polemiche.

Come hanno detto già il compagno Corbani nella sua relazione e il compagno Lama nel suo intervento, il giudizio nostro su tale accordo interconfederale è nettamente positivo. Consideriamo infondate e inaccettabili tutte quelle valutazioni che tendono a minimizzarne il significato e la portata. In quale altro paese, chiediamo noi ai detrattori di questo accordo, i sindacati hanno dato una prova di maturità e responsabilità paragonabile a quella che hanno dato in Italia? Dove è accaduto che i sindacati abbiano voluto e saputo accettare sacrifici per i lavoratori occupati in funzione di più efficaci misure di risanamento e di perequazione, in funzione di una più rigorosa lotta all'inflazione e per l'aumento dell'occupazione? Così agendo, la Federazione sindacale unitaria non ha forse saputo farsi interprete — al di là di ogni grettezza o miopia corporativa — degli interessi delle più larghe masse popolari, dei disoccupati, delle popolazioni del Mezzogiorno, delle donne, dei giovani in cerca di lavoro?

*Respingere gli attacchi demagogici  
alla positiva strategia  
della Federazione sindacale unitaria*

La scelta che in piena autonomia la Federazione sindacale unitaria ha compiuto, la sua strategia oggi incentrata sugli obiettivi prioritari della lotta contro l'inflazione, dello svilup-



po degli investimenti produttivi, dei consumi collettivi, della occupazione piuttosto che sull'aumento monetario delle retribuzioni, costituisce un fatto di straordinaria importanza, democratica e nazionale. Portando avanti questa strategia — e ciò hanno fatto, appunto, anche attraverso il recente accordo con la Confindustria — i sindacati operai del nostro paese confermano di essere, come è stato qui detto, un grande esempio di serietà, di dignità, una grande forza di cambiamento; e rafforzano il ruolo che si sono già conquistati nella vita nazionale, un ruolo che il nostro partito è impegnato sempre di più a difendere e a valorizzare. È perciò essenziale che i lavoratori comunisti, e in primo luogo i comunisti che militano e hanno responsabilità nel sindacato, sostengano con convinzione e combattività la strategia, la linea generale della federazione unitaria, si battano perché essa venga attuata nella pratica con la massima coerenza, e contribuiscano a un rafforzamento, su questa base, dell'autonomia e dell'unità del movimento sindacale.

Non debbono esserci esitazioni nel respingere gli attacchi demagogici e pseudorivoluzionari di cui è oggetto la linea della federazione sindacale. Questi attacchi coprono posizioni corporative e subalterne, e queste posizioni — non la linea riaffermata con tanta forza da questa tribuna dal nostro compagno Luciano Lama — portano a una svendita del patrimonio del movimento operaio e sindacale italiano, e rischiano di condurlo alla divisione, all'isolamen-

to, alla sconfitta. La linea che noi sosteniamo è invece l'unica che può garantire il consolidamento delle grandi conquiste di questi anni, la piena affermazione della funzione dirigente della classe operaia, la salvezza e il rinnovamento dell'Italia.

Desidero aggiungere che noi comunisti condividiamo anche il modo in cui la federazione sindacale unitaria ha difeso l'istituto della scala mobile. È stato giusto difendere da attacchi indiscriminati e da proposte inaccettabili questa grande conquista sociale, questo istituto concepito per proteggere dall'inflazione i salari e i redditi più bassi, che bastano sí e no a soddisfare i bisogni vitali dei lavoratori e delle famiglie. Ecco perché proposte come quelle ventilate dalla Democrazia cristiana e dal governo nei giorni scorsi, che miravano a colpire anche i salari fra i quattro e i sei milioni lordi all'anno o addirittura tutti i salari attraverso l'imposizione di un tetto agli scatti di scala mobile, non potevano essere accolte e sono state respinte con decisione dal nostro partito. Abbiamo invece ritenuto opportuno, come si è fatto qualche mese fa col decreto poi approvato dal parlamento, chiedere ai lavoratori con retribuzioni medie e alte un sacrificio, un prestito forzoso sugli scatti di scala mobile, e abbiamo considerato necessario per ragioni di equità oltre che per motivi economici generali eliminare le scale mobili cosiddette « anomale ».

Ciò non significa che non rimangano aperti altri problemi, che non esista, cioè, al di là del-



l'accordo tra sindacati e Confindustria, la necessità, e la possibilità, di ulteriori interventi del governo e del parlamento per combattere l'inflazione e per elevare la competitività delle imprese. Si tratta però di veder bene in che cosa debbano consistere questi interventi, e in modo particolare quale segno sociale debbano avere.

Attorno a queste questioni è oggi in atto una serrata lotta di classe e politica, e anche una manovra faziosa da parte di certi settori della Democrazia cristiana, che invano si tenta di occultare dietro analisi apparentemente oggettive.

*Fermare l'inflazione, evitare la recessione:  
non passerà il tentativo di far pagare  
soltanto gli operai e i lavoratori*

In sostanza, si vorrebbe scaricare nuovi sacrifici esclusivamente sulla classe operaia; si vorrebbe evitare di intaccare posizioni parassitarie cui è legato il sistema di potere della Democrazia cristiana; si vorrebbe impedire un rinnovamento dell'apparato produttivo e della direzione della vita economica.

Noi, all'opposto, e nel reale interesse generale del paese, ci battiamo perché i sacrifici, compresi eventuali nuovi prelievi fiscali che si rendessero indispensabili, vengano ripartiti secondo equità, vengano imposte misure proporzionalmente adeguate ai ceti più abbienti. E poi, lottiamo perché si riformino le strutture pubbli-

che, perché si realizzi una effettiva programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale — in particolare dello sviluppo industriale, attraverso la legge per la riconversione ora all'esame della Camera — che comporti la partecipazione delle Regioni e degli enti locali, e sia tale da indirizzare le scelte delle imprese verso obiettivi di riconosciuta necessità e urgenza per la società e la nazione.

All'incontro fra i gruppi parlamentari dei partiti democratici — il cosiddetto « vertice economico » di cui da tempo si parla e che dovrebbe finalmente tenersi nei prossimi giorni — noi faremo proposte precise in vari campi: proposte per il contenimento del deficit nel sistema previdenziale sanitario e per la riforma sanitaria; proposte per la riforma della finanza locale, che ancora si tende ad eludere mentre le condizioni dei comuni si aggravano drammaticamente; proposte per ridurre il deficit del bilancio dello Stato e del settore pubblico in genere. E qui va detto che, ove si imponesse la necessità di inasprire le imposte dirette, ciò sarà dovuto non già (come ha provocatoriamente e calunniosamente scritto qualche foglio di destra) per pagare il mantenimento della scala mobile agli operai, bensì, e innanzitutto, per riparare i guasti enormi provocati dalla politica irresponsabile, corrompitrice e dissipatrice fatta per anni e anni dai governi diretti dalla Democrazia cristiana, e al tempo stesso per finanziare gli investimenti per l'agricoltura, per l'occupazione giovanile, per il Mez-



zogiorno, per l'edilizia popolare, per la riconversione industriale, per gli investimenti che i comuni debbono essere posti in grado di realizzare: senza questi investimenti produttivi noi possiamo andare incontro a una nuova recessione, ad una caduta dell'attività produttiva e quindi dell'occupazione.

La nostra lotta, dunque, è rivolta a fermare l'inflazione con una politica che nello stesso tempo eviti la recessione e crei le condizioni di un nuovo sviluppo del paese. È così che la risposta ai pericoli più gravi del momento e all'esigenze più urgenti diventa tutt'una con la necessità di un mutamento profondo delle strutture economiche e sociali, del funzionamento dello Stato e di tutto il settore pubblico, dei rapporti di potere, del modo di vita e del costume del paese. Ecco il legame che salda senza soluzione di continuità la nostra battaglia di oggi con la prospettiva di una nuova società quale vogliamo delineare con il nostro progetto per il medio periodo.

*L'austerità è una scelta obbligata:  
facciamola divenire occasione  
per trasformare la società*

Ho parlato finora, compagni e compagne, di problemi scottanti, che assillano ogni famiglia, ogni partito, i sindacati, il governo. In questi problemi noi siamo impegnati fino in fondo; anzi, vorrei dire, in essi noi siamo immersi, ma

da essi non dobbiamo lasciarci sommergere. Noi dobbiamo tenere la testa sopra il pelo dell'acqua, per continuare a pensare, a ragionare, a guardare lontano, cioè più in là dell'immediato, per staccarci dalle vecchie rive e approdare a lidi nuovi. A questo aspira, di questo ha bisogno oggi il nostro paese, e questo noi comunisti vogliamo dargli.

Ebbene, proprio interpretando questa esigenza così sentita e così forte, noi abbiamo avanzato l'idea di un progetto di rinnovamento della società italiana da avviare nel corso stesso di una politica di austerità o, meglio, facendo di questa un'occasione, una leva per trasformare la nostra società.

L'austerità è un imperativo a cui oggi non si può sfuggire. Certe obiezioni di qualche accademico ignorano dati elementari del mondo di oggi e dell'Italia di oggi. In sintesi, questi dati sono: innanzitutto, il moto e l'avanzata dei popoli e paesi del Terzo mondo, che rifiutano e via via eliminano quelle condizioni di sudditanza e d'inferiorità, cui sono stati costretti che sono state una delle basi fondamentali della prosperità dei paesi capitalistici sviluppati; in secondo luogo l'acuita concorrenza, la lotta senza esclusione di colpi fra questi stessi paesi capitalistici, della quale fanno sempre più le spese i paesi meno forti e sviluppati, fra i quali l'Italia; infine, la manifesta e ogni giorno più evidente insostenibilità economica e insopportabilità sociale, in questo mutato quadro mondiale, delle distorsioni che hanno caratteriz-



zato lo sviluppo della società italiana negli ultimi venti-venticinque anni.

Da tempo noi comunisti cerchiamo di richiamare l'importanza e di far prendere coscienza di questi dati oggettivi della situazione del mondo e dell'Italia. Tuttavia, ancora oggi molti non si sono resi conto che adesso l'Italia si trova oramai — ma io credo, prima o poi, anche altri paesi economicamente più forti del nostro si troveranno — davanti a un dilemma drammatico: o ci si lascia vivere portati dal corso delle cose così come stanno andando, ma in tal modo si scenderà di gradino in gradino la scala della decadenza, dell'imbarbarimento della vita e quindi anche, prima o poi, di una involuzione politica reazionaria; oppure si guarda in faccia la realtà (e la si guarda a tempo) per non rassegnarsi a essa, e si cerca di trasformare una traversia così densa di pericoli e di minacce in una occasione di cambiamento, in un'iniziativa che possa dar luogo anche a un balzo di civiltà, che sia dunque non una sconfitta ma una vittoria dell'uomo sulla storia e sulla natura.

Ecco perché diciamo che l'austerità è, sí, una necessità, ma può essere anche un'occasione per rinnovare, per trasformare l'Italia: un'occasione, certo, come ha detto qui un compagno operaio, tutta da conquistare, ma quindi da non lasciarci sfuggire.

L'austerità per definizione comporta restrizioni di certe disponibilità a cui ci si è abituati, rinunce a certi vantaggi acquisiti: ma noi siamo convinti che non è detto affatto che la sostit-

tuzione di certe abitudini attuali con altre, più rigorose e non sperperatrici, conduca a un peggioramento della qualità e della umanità della vita. Una società più austera può essere una società più giusta, meno diseguale, realmente più libera, più democratica, più umana.

Ecco, compagni e compagne, il vero tema che due settimane fa, al Teatro Eliseo in Roma, abbiamo posto in discussione con gli esponenti della cultura e della scienza, e che oggi abbiamo voluto riprendere in questo incontro, qui a Milano, con i rappresentanti della classe operaia, con i rappresentanti, cioè, di quella forza sociale che più di ogni altra vuole cambiare la società, andare verso il nuovo e costruirlo. Insieme a questa forza vogliamo riflettere su come lavorare e lottare non solo per portare fuori l'Italia dalla crisi, ma per farla uscire diversa. (E, del resto, come ha affermato giustamente l'altro giorno il compagno Napolitano in un'intervista all'*Unità*, nella quale faceva il punto sui lavori della commissione della direzione del partito preparatori del nostro progetto, dalla crisi l'Italia può uscire solo se cambia, se diviene diversa).

*La novità storica che caratterizza  
l'attuale crisi italiana,  
sotto il profilo politico e di classe*

Qual è il fatto più significativo, sotto il profilo politico e di classe, che caratterizza



l'attuale crisi? È che il mondo capitalistico, e con esso il vecchio personale politico che occupa ancora posizioni di potere, si vede costretto a rivolgersi a noi, alla classe operaia, ai lavoratori, ai comunisti come alla forza oggi divenuta indispensabile per rimettere a posto le cose, per far funzionare la macchina dell'economia e quella dello Stato, per ridare efficienza all'intero sistema sociale italiano. In questo fatto c'è un'ambiguità e c'è anche un'insidia, che noi vediamo chiaramente senza bisogno di mentori. Ma in questo lato c'è anche una vera e propria novità storica che va messa in luce: le vecchie classi dominanti e il vecchio personale politico fanno ormai di non essere più in grado di *imporre* sacrifici alla classe operaia e ai lavoratori italiani: i sacrifici, oggi, *ce li devono chiedere, e ce li chiedono*; imporceli non possono più, come gli riusciva di fare in gran parte negli anni '50 e '60. Vi è qui, mi pare, il riconoscimento implicito che siamo noi, che è la classe operaia, che sono le classi lavoratrici la forza dirigente nuova della società e dello Stato.

E infatti, la classe operaia, i lavoratori, le loro organizzazioni economiche, sindacali, politiche sono divenute così forti, sono così estesamente presenti non solo nella società civile ma nelle istituzioni democratiche e nella vita dello Stato, si sono fatte così solide ossa attraverso la loro politica democratica, costruttiva e unitaria, da divenire, quali sono oggi, forza determinante, forza insostituibile sia per evitare un tracollo che travolgerebbe tutti, sia per par-

tecipare a dirigere la vita e gli sforzi di un paese in crisi e desideroso di rinnovarsi com'è l'Italia di oggi.

Ma in nome di che cosa i vecchi gruppi dominanti ci chiedono l'aiuto? Essi non dicono certo che ce lo chiedono per salvare il capitalismo, per conservare i loro privilegi di classe: essi dicono che i sacrifici degli operai servono per conseguire tre obiettivi di interesse generale: sanare l'economia nazionale, riavviare la ripresa produttiva, mantenere e allargare l'occupazione. Quale risposta dobbiamo dare, a questi tre obiettivi? Non abbiamo dubbi: a essi noi rispondiamo tre volte sí, ma subito dobbiamo aggiungere qualcos'altro. Se si pretende di raggiungere quegli obiettivi mantenendo al tempo stesso il sistema sociale italiano così com'è, nelle sue attuali strutture economiche e idee di base, allora noi non ci stiamo. E non ci possiamo stare non solo e non tanto per ragioni di partito, per ragioni ideologiche, ma perché una pretesa come quella è senza senso, un impegno come quello è impossibile raggiungerlo: su questa linea non solo non si rinnova il paese ma nemmeno lo si risana e lo si salva; su quella linea non solo si perpetuano tutte le contraddizioni e le ingiustizie esistenti ma se ne creano di nuove. Per raggiungere quei tre obiettivi di interesse generale oggi non c'è che una strada: bisogna uscire, sia pure gradualmente, dai meccanismi e dalla logica che ha presieduto allo sviluppo italiano di questi venticinque anni, dai suoi pseudova-



lori e persino, come notava giustamente il compagno Lama, dalle abitudini che esso ha creato; e bisogna, diciamo noi, introdurre nella società e nell'economia italiana almeno alcuni fini, valori, metodi che sono propri dell'ideale socialista.

*L'assurda pretesa di « Lor signori »  
e gli obiettivi  
della nostra concezione dell'austerità*

La politica di austerità quale è da noi intesa può essere fatta propria dal movimento operaio proprio in quanto essa può recidere alla base la possibilità di continuare a fondare lo sviluppo economico italiano su quel dissennato gonfiamento del solo consumo privato, che è fonte di parassitismi e di privilegi, e può invece condurre verso un assetto economico e sociale ispirato e guidato dai principi della massima produttività generale, della razionalità, del rigore, della giustizia, del godimento di beni autentici, quali sono la cultura, l'istruzione, la salute, un libero e sano rapporto con la natura. « Lor signori », come direbbe il nostro Fortebraccio, vogliono invece l'assurdo perché in sostanza pretendono di mantenere il consumismo, che ha caratterizzato lo sviluppo economico italiano negli ultimi venti-venticinque anni, e, insieme, di abbassare i salari.

La politica di austerità deve essere diretta precisamente contro questa politica restauratrice e reazionaria, e cioè sia contro l'insania

consumistica sia contro il tentativo di far sì che l'uscita dalla crisi sia pagata solo dalla classe operaia e dai lavoratori. Ecco dove sta oggi lo scontro di classe, ma direi anche il misurarsi di due concezioni di civiltà; ecco, infine, dove sta il significato innovatore di una politica rigorosa di austerità.

Qualcuno, sentendoci parlare tanto di austerità, ha creduto di poter fare della facile ironia: forse, voi comunisti — hanno detto — state diventando degli asceti, dei moralisti? Risponderò con le parole che disse, mentre infuriava ancora la guerra nel Vietnam, il primo ministro di quel paese, compagno Phan Van Dong: « Il socialismo non significa ascetismo. Sostenere una simile argomentazione sarebbe ridicolo, reazionario. L'uomo è fatto per essere felice: solo che non è necessario, per essere felici, avere un'automobile... Oltre un certo limite materiale le cose materiali non contano poi gran che; e allora la vita si concentra nei suoi aspetti culturali e morali. Noi vogliamo che la nostra vita sia un vita completa, multilaterale, ricca e piena, una vita nella quale l'uomo esprima tutti i suoi valori reali. È questo che dà un senso alla vita, che dà valore a un popolo ».

Compagni e compagne, sarebbe stato bene, io credo, se a questa vostra assemblea, aperta da una giusta ed efficace relazione del compagno Corbani, e nel corso della quale abbiamo sentito degli interventi tanto ricchi, interessanti concreti, se a questa vostra assemblea avessero



assistito certi denigratori della classe operaia e del partito comunista. Essa sarebbe stata loro di monito e forse di ammaestramento: di monito a quanti vanno propalando ogni giorno notizie catastrofiche sullo stato dei rapporti diretti che il nostro partito ha con la classe operaia e con i lavoratori; di ammaestramento per coloro che non avessero ancora inteso l'alto grado di maturità politica degli operai comunisti e per chiunque volesse capire o apprendere il modo con cui, noi comunisti, affrontiamo i nostri problemi, quelli dei lavoratori, quelli del paese e sormontiamo le difficoltà che via via sorgono nel nostro lavoro, nel nostro cammino.

*Maggioritaria può essere solo  
una linea unitaria e costruttiva,  
che non cede sui principi*

L'assemblea vostra ha dato la prova tangibile che la linea che noi seguiamo, tanto sui problemi contingenti, quanto sui problemi di più lunga gittata, si va affermando, superando resistenze che nascono e dalla presenza di altre linee politiche e da incomprendimenti frutto di immediate reazioni spontanee. Pur essendo la nostra linea obbligatamente una linea complessa, difficile da realizzare giorno per giorno con coerenza e con duttilità, gli interventi svolti qui da tante compagne e compagni dimostrano però che la nostra linea è giusta, e che ad essa possono essere conquistate nuove masse operaie e lavoratrici. È la sola, noi pensiamo, che ha in sé

la possibilità di passare, di essere vincente.

Altre ipotesi, altre linee politiche e sindacali possono qua e là ottenere adesioni temporanee, ma alla lunga sono perdenti perché non hanno né il rigore di analisi né la robustezza di prospettiva che caratterizzano la linea nostra e la linea dei sindacati unitari. Alludo a quelle linee che, del resto, sono e rimangono invicibilmente minoritarie, perché viziate da corporativismo, da settarismo, da disfattismo, da subalternità. Maggioritaria può essere solo una linea unitaria, costruttiva, realmente rinnovatrice, democratica, di massa come quella che noi portiamo avanti.

Ma l'azione di orientamento deve continuare, intensificarsi e accompagnarsi allo sviluppo dell'iniziativa unitaria nelle fabbriche e fuori dalle fabbriche, utilizzando in particolare quello strumento, fra i tanti indicati qui, delle conferenze di produzione, di cui ha parlato con tanta efficacia e intelligenza il compagno della Necchi che mi ha preceduto.

L'asse generale della nostra politica rimane sempre, e più che mai oggi, la ricerca della più ampia unità della classe operaia, dei lavoratori, delle forze democratiche e popolari. Ma guardiamoci dal credere che l'unità si possa sviluppare cedendo sui principi e stemperando e annacquando i caratteri distintivi che sono propri del Partito comunista italiano.

Fra i caratteri del nostro partito c'è una spiccata capacità e tensione — che quasi tutti ci riconoscono — nel cogliere le novità della si-



tuazione interna e internazionale, nell'adeguare a tali novità la nostra azione politica, secondo uno sviluppo e un aggiornamento incessanti tanto dell'elaborazione che dell'attività pratica e dei metodi di lavoro e secondo una continuità. Oggi, tutti voi certo lo avvertite, c'è anche una pressione crescente — che del resto si spiega, perché la nostra forza è diventata così grande che a molti dà fastidio e che parecchi sono interessati quanto meno a far un po' indietreggiare e a ridurre — una pressione, dicevo, che vorrebbe spingerci verso cose che noi pensiamo siano vecchie, superate e, comunque, sbagliate.

*Quattro risposte ad avversari  
e a sedicenti amici:*

a) *sul nostro internazionalismo*

Facciamo qualche esempio, per scoprire il gioco di certi nostri avversari o sedicenti amici.

Sul nostro internazionalismo, per esempio. Noi facciamo delle critiche, e qualche volta sono anche delle critiche severe, non solo a singoli episodi ma anche a certi tratti illiberali presenti nei regimi politici dell'Est europeo. Sono giuste queste critiche? Noi pensiamo di sí: esse rispondono alla nostra concezione del socialismo, ai nostri doveri davanti alla classe operaia; e c'è di piú: noi non ci limitiamo a criticare, ci sforziamo anche, pur se in misura ancora insufficiente, di analizzare, di capire

le cause di quei tratti. Ma, detto questo, noi rispondiamo no a chi vuol portarci alla rottura con altri partiti comunisti; a chi vuol portarci a negare quello che è stato la Rivoluzione di ottobre e gli altri rivolgimenti che hanno avuto luogo nell'Oriente europeo ed asiatico, il ruolo che esercitano l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti negli equilibri internazionali e nella lotta per la pace mondiale; a chi vuol portarci a negare il carattere socialista dei rapporti di produzione che esistono in quei paesi.

b) *su capitalismo e socialismo*

Altro esempio: noi affermiamo — e anche qui io credo che siamo nel giusto, perché è una affermazione fondata sull'esperienza, sulla conoscenza della realtà del nostro paese e dell'Occidente, non quindi un'affermazione strumentale — che il mercato, l'impresa, il profitto possano e debbano mantenere una funzione anche nel quadro di una economia che si sviluppa ed è orientata da una volontà pubblica democratica. Ma ci guardiamo bene dall'accettare i consigli di coloro che vorrebbero portarci a diventare paladini del capitalismo o addirittura assertori della sua superiorità sul socialismo.

c) *sul nostro metodo del  
centralismo democratico*

Ancora: noi comunisti cerchiamo di dare un carattere sempre piú democratico alla nostra



vita interna, ai modi di formazione delle decisioni, di scelta dei dirigenti, ma ci sono certi nostri avversari che da questo e da altri aspetti del nostro rinnovarci vorrebbero che traessimo la deduzione di legittimare le correnti organizzate e di abbandonare quel metodo di vita interna che chiamiamo del « centralismo democratico ». Ma lo sanno che cos'è il « centralismo democratico »? Io credo che non lo sappiano. In due parole centralismo democratico significa che, ferma restando l'inammissibilità delle correnti e frazioni, nel nostro partito c'è piena libertà di opinione e di proposta, che se in un'organizzazione di partito, a qualsiasi livello, o nell'insieme del partito, ci sono posizioni contrastanti, si può chiedere che si decida con un voto e, se lo si ritiene necessario, con un voto su un documento. La posizione che risulta maggioritaria diventa la posizione di tutto il partito e tutti, quindi, sono tenuti a rispettarla, ad applicarla nel lavoro e nell'iniziativa, salvo sempre il diritto di conservare la propria opinione e di riproporre le proprie tesi nelle forme, nelle sedi e nei momenti che lo statuto prevede e tutela. Ecco come stanno le cose. Sfidiamo altri partiti ad avere una vita democratica interna così intensa come quella del nostro partito.

d) *sui nostri grandi maestri  
Gramsci e Togliatti*

Un ultimo esempio, compagni, per concludere. Questo è l'anno in cui celebriamo il

40° anniversario della scomparsa del nostro Antonio Gramsci. Qualche compagno, nelle settimane scorse, ha affermato giustamente che non è possibile trovare in Gramsci spiegazione o giustificazione di ogni aspetto della nostra odierna politica. Io dico che non solo non è possibile ma, aggiungerei, che sarebbe assurdo, e che anzi alcune analisi di Gramsci, certe sue indicazioni sono chiaramente superate. Ma a questo punto, ecco farsi avanti ancora certa gente, quella di prima, che forse non ha letto neppure una pagina intera di Gramsci, e che ci invita a disfarsi di lui, a gettarlo a mare. Ebbene, no! Gramsci, come Togliatti, restano i nostri grandi maestri; senza il loro apporto di pensiero e di azione la nostra politica non sarebbe neppure sorta, né potrebbe avere gli sviluppi che oggi cerchiamo di darle. Ecco perché invitiamo tutti i nostri compagni, i nostri giovani in modo particolare, e anche qualche pontefice della cultura, a leggersi e a rileggersi, con spirito critico, certo, sia Gramsci che Togliatti, per apprendere da loro non solo le cose che hanno scritto, ma anche il metodo giusto per comprendere e interpretare, da rivoluzionari, la storia che cammina, la realtà che si trasforma.

Si disilludano, dunque, quanti puntano e premono dalle colonne di certi giornali, di certi rotocalchi, per spingere il nostro partito o verso chiusure dogmatiche, conservatrici, che ci ridurrebbero incapaci di cogliere il nuovo e di sviluppare, di superare elaborazioni vec-



chie che non reggono piú, o verso la svendita del nostro grande patrimonio.

Ai nostri compagni, proprio in questo momento che, ancora una volta, è di dura prova per il partito e per il popolo italiano, diciamo che dobbiamo tendere ogni nostra energia in un incessante sforzo innovativo e inventivo e, al tempo stesso, rimanere fedeli ai princípi comunisti. E, di fronte a certi petulanti, lasciate, compagne e compagni, che, concludendo, io ricordi quel famoso verso di Dante con cui Carlo Marx chiuse la prefazione alla prima edizione del *Capitale*:

« Segui il tuo corso e lascia dir le genti ».



Tipolitografia ITER - Via G. Raffaelli, 1 Roma



Qual è il fatto piú significativo sotto il profilo politico e di classe, che caratterizza l'attuale crisi? È che il mondo capitalistico, e con esso il vecchio personale politico che occupa ancora posizioni di potere, si vede costretto a rivolgersi a noi, alla classe operaia, ai lavoratori, ai comunisti come alla forza oggi divenuta indispensabile per rimettere a posto le cose, per far funzionare la macchina dell'economia e quella dello Stato, per ridare efficienza all'intero sistema sociale italiano. In questo fatto c'è un'ambiguità e c'è anche un'insidia, che noi vediamo chiaramente senza bisogno di mentori. Ma in questo fatto c'è anche una vera e propria novità storica che va messa in luce: le vecchie classi dominanti e il vecchio personale politico fanno ormai di non essere piú in grado di imporre sacrifici alla classe operaia e ai lavoratori italiani: i sacrifici, oggi, ce li devono chiedere, e ce li chiedono; imporceli non possono piú, come gli riusciva di fare in gran parte negli anni '50 e '60. Vi è qui, mi pare, il riconoscimento implicito che siamo noi, che è la classe operaia, che sono le classi lavoratrici la forza dirigente nuova della società e dello Stato.

La politica di austerità quale è da noi intesa può essere fatta propria dal movimento operaio in quanto essa può recidere alla base la possibilità di continuare a fondare lo sviluppo economico italiano su quel dissennato gonfiamento del solo consumo privato, che è fonte di parassitismi e di privilegi, e può invece condurre verso un assetto economico e sociale ispirato e guidato dai principi della massima produttività generale, del rigore, della giustizia, del godimento di beni autentici, quali sono la cultura, l'istruzione, la salute, un libero e sano rapporto con la natura (*Enrico Berlinguer*).